



STORIE DI KARATE, STORIE DI VITA

Di Christian Gonzales y Herrera christiangonzales@hotmail.it

ULTIMO

Ferrara, Coppa Shotokan, 3 novembre 1984

Mi guardo intorno. Mi sento abbastanza bene, nonostante tutto. Sono arrivato con un treno locale che ci ha messo una vita per portarmi da Venezia Santa Lucia a Ferrara. Purtroppo per essere al palazzetto alle 08.00 della mattina mi sono dovuto svegliare nel cuore della notte e il battello dal Lido di Venezia, a quell'ora, era una cosa più unica che rara. Calcolando che prima dell'una non ho chiuso occhio, in pratica non ho dormito. L'anno scorso, alla prima edizione della Coppa, non è andata tanto male, ma quest'anno sono deciso a fare meglio. E' la gara nazionale più importante dell'anno. Partecipano grandissimi nomi, perfino Carlo Fugazza, e il mio Maestro, Maurizio Marangoni, non ha voluto sbottonarsi sulla possibilità di partecipare. D'altronde non è una novità con lui. In lontananza vedo Ruffini. Sono un po' nervoso, ma mi sono scaldato bene. I quattro campi di gara con arbitri, giudici di sedia e tavoli per la conta dei punteggi sembrano pronti. Il maestro Shirai, seduto vicino al tavolone principale, sta chiacchierando con i grandi "vecchi": Perlati, Bonizzoni, Contarelli. Parlano tra di loro, alternando sguardi e consensi ora da una parte ora dall'altra. Giurerei che ora stanno guardando verso di me. O alle mie spalle. Mi volto, ma non trovo nessuno. Mi costringo a ignorare il tutto e mi alzo. Non voglio distrarmi. Anche se quella bionda sotto il canestro non è proprio niente male.

"Chi è quella?" chiedo a Paolo Lazzarini.

"Mo socc... Christian, è la Laura, che sventola eh!"

"Eh, già ..." e così, nel banale tempo di un battito di ciglia lunghissime, tutti i miei propositi di concentrarmi solo sulla competizione sfumano nella più assoluta indifferenza. Mi avvicino con fare che vorrebbe essere indifferente. Con qualche scusa riesco perfino ad attaccare bottone, come diciamo noi a Venezia. Mi dice di chi è allieva e dove si allena, e la cosa m'interessa tanto che il tempo di sentire l'ultima sillaba e già non me lo ricordo più. Soltanto l'altoparlante d'inizio gara riesce a distrarmi da quelle labbra e da quelle magnifiche forme che si lasciano indovinare sotto il kimono.

"... in bocca al lupo, Christian ... ma so che a te non serve dirlo ..." Se per caso non fossi stato motivato, quella frase con quello sguardo da cerbiatta mi attizza tutto. Ma proprio tutto.

A malincuore devo salutarla ed è con non poco sforzo che cerco di rimettermi in sintonia con l'evento. Tatami uno: kata individuale; tatami due: kumite individuale; tatami tre: kata a squadre; tatami quattro: kumite a squadre. Marangoni mi ha iscritto in tutte le competizioni e devo dire che raramente ho visto il Veneto così agguerrito. Soprattutto nel kumite a squadre. Tra gli altri gareggio insieme a Tonan e Muffato.

Guardo tutti i concorrenti mentre continuano a scaldarsi. Marchini, il mio compagno di squadra nazionale, vibra sempre un po' la testa mentre esegue i pezzi di kata, ma rimane uno dei più formidabili concorrenti. Fugazza è una macchina. In quella figura lunga ed

esile sprigiona una forza e un'eleganza assolutamente ineguagliabili. Per non parlare dei vari Aciri, Cardinale e via dicendo. Anche nel kumite. Penso che almeno fino all'ottavo posto tutti sia papabili per l'oro:

Santo Torre della Sicilia, Avolese e tutto il suo gruppo. Bianchi, dritto, forte e altero con quei suoi baffi, mi ricorda un gendarme dell'ottocento. Per non parlare di Scutarò, già un po' in là con gli anni ma quasi imbattibile. Nell'angolo in fondo al palazzetto vedo uno che si sta scatenando con quelli che ritengo siano due suoi allievi. Sono enormi, ma mi fanno lo stesso pena da quante ne prendono. E' Giuseppe Formenton.

Sarà una fortuna venirme fuori con tutti i denti in bocca. In effetti, l'anno scorso sono tornato a casa con dolori ovunque, il labbro inferiore tanto gonfio che pareva in preda a una crisi allergica e la spalla sinistra, per qualche motivo sconosciuto, era rimasta talmente dolorante che per un mese ho fatto fatica ad alzare il braccio.

Sono al limite del tatami uno: sento il mio nome. Cintura rossa. Entro insieme al mio avversario, che non conosco. Per un attimo incrocio il suo sguardo. Leggo paura. Sono in squadra nazionale di kata oramai da qualche anno e capisco lo stato d'animo del poveretto. Tuttavia, non voglio lasciare nulla al caso. Eseguo il kata al massimo delle mie capacità.

"... quando gareggi, non è importante chi hai davanti, dai sempre il massimo. E' una questione di onore nei confronti dell'avversario. Non si tratta di umiliarlo, ma di riconoscergli il dovuto rispetto, nulla più ..." e la mente corre al dojo a Kurume, in Giappone, quando ci andai per la prima volta a quindici anni nel '78 e agli insegnamenti del Maestro Uchida, amico e allievo del Maestro Shirai.

Al secondo turno trovo il primo duro: Stefano Mezzalira. Passo, ma solo dopo uno spareggio. E' la volta poi di Michele Scutarò.

In quello stesso istante sento il mio cognome in contemporanea su tutti gli altri tatami.

L'ansia mi prende e per un attimo mi si blocca il fiato in gola e il cuore smette di battermi. Cerco consiglio o conforto da qualcuno. Mi volto verso "Maranga". Lo guardo con fare interrogativo e, come suo solito, lui lascia che sia io a prendere le decisioni. In quel momento lo odio, ma, a distanza di anni, non posso dire altro che GRAZIE, Maurizio! Tutti i tavoli mi aspettano. Allora vado da ognuno di loro e spiego la situazione.

"Va bene, ma sbrigati" è la loro replica.

Andandomene dall'ultimo tavolo sento un commento:

"Lo farà..."

"Cosa, chi ... di che stai parlando?" gli chiede un amico a fianco.

"Gonzales ... vincerà ..."

La constatazione mi esalta. Il fatto che un perfetto sconosciuto creda tanto in me mi ridà fiducia e mi lancio.

Sono di nuovo sul primo tatami. Saluto Scutarò che, anche se non proprio il massimo per il kata, rispetto in maniera totale. Ero ancora

bambino che sentivo parlare delle sue imprese nel kumite. Lui è così simpatico che mi sorride con una naturalezza che gli parte dritta dal cuore. Cinque bandierine a zero per me, ma rimane comunque un grande momento della mia vita agonistica. Lo abbraccio e lui, se possibile, sorride ancora di più. Che dire?

Vado di corsa al tatami due. Kata a quadre. I miei compagni mi aspettano. M'infilo in mezzo. Entriamo ed eseguiamo un Empi di tutto rispetto. Puntiamo a entrare semplicemente in finale, magari al terzo o perfino al secondo posto. Contro la squadra della Lombardia con non c'è nemmeno da pensarci. Esco, saluto i ragazzi che ridendo, mi guardano correre verso il tatami tre, quello del kumite individuale. Devo scrollarmi di dosso il formalismo del kata. Faccio fatica. Rallento fino a camminare. Vedo che mi stanno aspettando. Mi prende di nuovo l'ansia.

"... una cosa alla volta, Christian" - sento di nuovo il Maestro Uchida - "Se vuoi diventare veramente bravo, pensa con calma, staccati da tutto, e soprattutto, affronta le cose una alla volta, isolandoti dal prima e dal dopo. Concentrati solo sul presente ... uno alla volta ... Hitotsuzutsu ..." Hitotsuzutsu, continuo a dirmi. Arrivo così bordo tatami, fissando il vuoto.

"Pronto, Gonzales?" Sento l'arbitro Mauro Mion chiedermi. Ma più che una richiesta, sembra un ordine.

Mi giro lentamente a guardarlo.

"Oss ..." Chiudo i pugni. Eseguo il saluto. Mion porta una gamba indietro e allargando le braccia:

"Hajimè!"

Qualcosa scatta dentro di me. E' come se avesse dato il via a me soltanto. Inchiodo gli occhi sul mio avversario. Questo qua non li abbassa. Bene. Gomiti un po' stretti sui fianchi avanzo con piccoli spostamenti fino a quando riesco a chiuderlo all'angolo. Finto un'uraken sinistro al volto. Cade nella trappola. Alza la guardai e subito sotto infilo un giakuzuki dritto alle costole.

"Wazari" urla Mion.

Riprendiamo l'incontro. Adesso è tutta in salita per lui. Con un altro punto vinco. L'inerzia dell'incontro è tutta a mio favore. Lui sarà costretto ad attaccare e dovrà farlo nella maniera più corretta possibile. Se sbaglia, è probabile che faccia io il secondo e definitivo punto. So come si sente. Tutta l'ansia della possibile sconfitta lo attanaglia e lo costringe a una performance che pochi eletti possono permettersi. Solitamente, in questi casi, chi è in vantaggio aspetta l'attacco dell'avversario. Basterà aspettare, far passare i secondi. Secondi che accresceranno ulteriormente l'ansia e l'urgenza del punto. Mi basterà inchiodarlo a pochi secondi dalla fine, magari con bel deai tranquillo contro un suo attacco ormai forzato e poco fluido. Tuttavia decido di rispettare il codice del Maestro Uchida e di onorare il mio avversario con un attacco potentissimo. Anche perché lo sorprenderò con una strategia completamente differente da quella che si aspetta. Parto così con una serie di giakuzuki, oizuki e oikomi, con i quali taglio in diagonale tutto il tatami. Mi rendo conto che se continuo travolgerò un arbitro di sedia. Sono giovane - ho solo ventun'anni- e il pensiero di travolgere in un colpo solo avversario e arbitro mi diverte moltissimo. In un lampo decido di non fermarmi. Sedia,

arbitro e due atleti formano una palla unica che rotola oltre il tatami.

L'arbitro centrale urla, quello di sedia, intravedo con la coda dell'occhio, abbozza un sorriso, mentre il mio avversario, sconvolto, per un attimo sembra guardarsi intorno intontito. Per un istante sorrido.

"Torimasen" urla Mion, sempre duro e arcigno. Si riparte. Il mio avversario allora, forse per vendicarsi dell'onta appena subita, urla come un ossesso. Lo lascio fare. Lui allora parte. Mi piego sul posto. Sento il suo avambraccio sfiorarmi guancia e orecchio destro. Io lo fulmino sul posto con un giakuzuki d'incontro. Stretta di mano e mi avvio all'ultimo tatami.

"Cosa ti avevo detto?" sento qualcuno poco lontano. Mi volto. Sono loro. Alzo un pollice verso di loro.

Muffato mi accoglie con una gran pacca sulla spalla. " E vai Christian!", "Ohi venexian, eccoti finalmente..!" i loro sorrisi e sguardi di approvazione mi scaldano il cuore e li ringrazio tutti.

"Allora"- comincia Maranga-"ricordate quello che vi ho detto prima ... aspettate e poi attaccate come se fosse l'ultima cosa da fare in vita."

"Oss, Maurizio, scusa che numero sono ad entrare?"

"L'ultimo!"

"L'ultimo? No, dai perché?" e mentre dico quelle parole vorrei prenderle al volo e ricacciarmele in gola. Lui mi guarda con fare assassino.

"Oss, scusa Maestro ... va benissimo!"

L'ultimo ha la responsabilità di tutto. Se la gara andrà due pari, tutto il peso dell'incontro va all'ultimo concorrente. Se vince, la vittoria diventa un trionfo collettivo, mentre se perde, su di lui cadrà la responsabilità della disfatta. Ma, e gli altri due che hanno perso, che fine hanno fatto?

A distanza di anni verrò a sapere che Maranga aveva una tale fiducia in me che mai a nessun altro avrebbe lasciato tale onere.

Comincia la gara. Guardo gli altri combattere. L'euforia è al massimo. Negli incontri a squadre c'è sempre quella coesione, quell'unione data dal fatto di combattere tutti insieme. Sento il nervoso montare ma, allo stesso tempo sento qualcosa scivolare via. E' come se, osservando gli altri in combattimento, stessi perdendo la confidenza in me. Mi allontano dal quadrato. Tonan si gira:

"Dove vai?" Mi giro a guardarlo. Poi, guardo il campo di gara. Senza dire niente mi allontano. Tonan ha abbastanza esperienza da sapere che ognuno affronta i combattimenti a modo suo. Cerco di riprendere il controllo delle mie emozioni. Dio, com'è difficile ...

"... uno alla volta ... Hitotsuzutsu" continuo a dirmi.

Vedo da lontano Tonan farmi cenno che fra poco tocca a me. "Hitotsuzutsu! Basta pensare, vai e fai quello che sai fare" mi impongo.

"Quanto siamo, Tonan?"

"Due pari ..."

"Bene!" Decido che è ora di smetterla di lamentarmi. Vedo Maurizio che mi guarda. E, come se avesse intravisto qualcosa, accenna con un segno positivo della testa.

"Hitotsuzutsu" ed entro nel quadrato.